

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 160 (50.266)

Città del Vaticano

giovedì 16 luglio 2026



Ebola fuori controllo

Nella Repubblica Democratica del Congo crescono contagi e morti mentre in alcuni villaggi le squadre sanitarie subiscono attacchi dalla popolazione. E nelle zone di guerra il virus è ancora più difficile da contenere

di FEDERICO PIANA

A Bunia, quel primo giorno di giugno, alcuni volontari stavano portando a spalla la bara di un uomo ucciso dall'Ebola. Vestiti con la tuta protettiva, i guanti e le mascherine avrebbero dovuto calare il sarcofago in una buca preparata e disinfettata per l'occasione. Ma ad un certo punto succede qualcosa che nessuno si sarebbe mai potuto immaginare: alcuni membri della comunità del capoluogo dell'Ituri, la provincia del nord-est della Repubblica Democratica del Congo diventata epicentro dell'epidemia del virus, attaccano violentemente i volontari che per miracolo non ci rimettono la vita. Familiari e amici del defunto probabilmente non avevano accettato le rigide procedure di sepoltura stilate dall'Oms, l'Organizzazione mondiale della sanità, che per evitare la diffusione del contagio prevedono che il corpo di un morto per Ebola non possa essere lavato, baciato e toccato per l'ultimo saluto, vestito con gli abiti scelti dalla famiglia, onorato con riti religiosi spesso molto partecipati.

Una rottura della tradizione insopportabile non solo per quella gente dell'Ituri ma anche per la gran parte della popolazione delle altre provincie del Nord Kivu dove il *Bundibugyo ebolavirus* sta galoppando senza controllo perché ancora non esiste alcun vaccino e non è stata trovata una valida terapia di cura. Guardando i numeri che ieri le autorità congolese hanno diffuso si comprende come la situazione non sia granché sotto controllo: oltre 2.000 i contagi e 796 i decessi. Ma l'Oms avverte che l'epidemia potrebbe essere addirittura più estesa, da due a quattro volte in più rispetto ai dati ufficiali.

La popolazione che oppone resistenza ai volontari e agli operatori sanitari sembra in lenta ma inesorabile crescita, al passo con la diffusione della malattia. Il dottor Mapendo Ndaliko Augustin è consigliere medico della Diocesi di Butembo-Beni, nella regione del

Nord-Kivu che ogni giorno registra nuovi casi confermati. Viaggiando di villaggio in città, che visita regolarmente per lavoro, si è accorto che nel corso del mese di giugno «sia la popolazione rurale che quella urbana hanno continuato a contrastare le squadre di intervento e alcuni gruppi di giovani hanno minacciato di incendiare gli ospedali coinvolti nella risposta all'epidemia. Fortunatamente, dall'inizio di luglio si osserva una tregua. Ma è precaria».

Il dottor Augustin ha rivelato al nostro giornale che anche nella città di Beni sono stati segnalati attacchi nei confronti degli operatori sanitari impegnati nella ricerca di casi di contagi sospetti. Aggressioni e minacce, in molte altre aree del Nord Kivu e dell'Ituri, hanno riguardato perfino alcuni membri della Croce Rossa della Repubblica Democratica del Congo che sono stati costretti ad interrompere le loro attività umanitarie. «In generale – ci confidano i responsabili della Croce Rossa dell'Ituri impegnati costantemente nella lotta all'Ebola – gran parte della popolazione collabora con le équipe sanitarie quando comprende i rischi legati alla malattia. D'altra par-

SEGUE A PAGINA 4

(Gradel Muyisa Mumbere / Reuters)

Da oltre dieci anni milioni di persone vivono tra guerra, povertà e sfollamenti

Yemen, la crisi dimenticata

di FRANCESCO CITTERICH

Nonostante sia uno dei più gravi disastri umanitari del XXI secolo, la crisi degli sfollamenti nello Yemen continua a ricevere un'attenzione internazionale limitata. Secondo il recente rapporto sulle crisi dimenticate del Norwegian Refugee Council (Nrc), il Paese si colloca al quarto posto tra le

emergenze umanitarie più trascurate al mondo, una posizione che riflette non solo la gravità della situazione, ma anche il progressivo disinteresse della comunità internazionale nei confronti di una popolazione che da oltre un decennio vive tra guerra, povertà e instabilità.

Il conflitto yemenita, iniziato nel 2014 con l'avanzata del movimento Houthi e aggravatosi nel 2015 con l'intervento della coalizione guidata dall'Arabia Saudita contro gli stessi Houthi, ha provocato una delle più vaste crisi di sfollamento del Medio Oriente. Sebbene negli ultimi anni l'intensità dei combattimenti sia diminuita rispetto alle fasi più acute della guerra, le conseguenze umanitarie restano devastanti. Milioni di persone continuano a vivere lontano dalle proprie abitazioni, spesso senza prospettive di ritorno e in condizioni



estremamente precarie. Secondo le stime delle organizzazioni umanitarie internazionali, oltre quattro milioni di yemeniti risultano sfollati all'interno del Paese.

Si tratta prevalentemente di famiglie costrette ad abbandonare le proprie case a causa dei bombardamenti, degli scontri armati, della presenza di mine terrestri o del crollo delle infrastrutture essenziali. Molti hanno dovuto spostarsi più volte nel corso degli anni, passando da una regione all'altra alla ricerca di maggiore sicurezza. Questo fenomeno di sfolla-

SEGUE A PAGINA 4

La visita
del nunzio apostolico
Luigi Roberto Cona
**Tra i villaggi
cristiani
della Siria**

ANTONELLA PALERMO A PAGINA 5



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

*A confronto con l'enciclica
"Magnifica humanitas"*

**Una ricchezza digitale
che aumenta
il divario sociale**

NICOLA ROTUNDO A PAGINA 2

*L'episcopato francese sull'approvazione
della legge sul fine vita*

**«Una grave frattura
nella storia del Paese»**

DAVIDE DIONISI A PAGINA 3

*Firmata la «Dichiarazione di Roma»
a conclusione
del convegno a Borgo Laudato si'*

**Disinnescare la corsa
agli armamenti e all'IA**

CAPELLI E CASTELLANO LUBOV
A PAGINA 3



A CONFRONTO CON L'ENCICLICA “MAGNIFICA HUMANITAS”

Una ricchezza digitale che aumenta il divario sociale

di NICOLA ROTUNDO

Oggi, tempo di epocali sconvolgimenti per l'intero genere umano, Leone XIV, con la recente enciclica *Magnifica humanitas* offre chiare indicazioni al fine di evitare una deriva antropologia non più reversibile: «Alla luce dei principi della Dottrina sociale della Chiesa, la trasformazione digitale ci chiede di riscoprire la verità come bene comune, di tutelare la dignità del lavoro e di custodire la libertà contro ogni dipendenza e mercificazione» (*Mh* n. 131).

Possiamo scegliere una Intelligenza Artificiale che concentra potere e ricchezza, oppure una Intelligenza Artificiale che distribuisce opportunità e tutela la dignità. Possiamo scegliere una Intelligenza Artificiale che ci assoggetti, o una Intelligenza Artificiale che ci emancipi. La scelta dipende da noi, dai principi che scegliamo di porre a fondamento, dalle regole che saremo capaci di redigere.

La tecnologia «non è neutrale, perché assume il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola, la usa» (*Mh* n. 9). Il recente libro curato da Fabio De Felice e Roberto Race, *Il futuro non è un algoritmo. Viaggio tra tecnologia, crisi e desiderio di senso*, pubblicato con Luiss University Press, ci ricorda che il futuro è nelle scelte libere delle persone che vogliono costruire insieme il bene comune.

Per questo è necessario che nello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale, «coralmente si dia spazio a più voci»; e la sussidiarietà, principio cardine della Dottrina sociale della Chiesa,



richiede che le decisioni sull'Intelligenza Artificiale non siano prese solo in Silicon Valley o a Pechino, ma in «armonia corale» coinvolgano le comunità locali, le istituzioni nazionali e le organizzazioni della società civile.

La tutela della dignità umana e la salvaguardia del bene comune, a quanto pare non sono preoccupazioni solo della Chiesa cattolica, ma anche del capo dello Stato italiano, il presidente Sergio Mattarella; lo si evince da quanto detto il 2 giugno, in occasione degli 80 anni della Repubblica italiana. Tra i tanti interventi, ha destato particolarmente interesse il dialogo con i giovani, nel quale – tra le altre cose – ha avuto modo di parlare dell'Intelligenza Artificiale, affermando: «Gli strumenti in questo settore sono concentrati in pochissime mani. Questa è una condizione inaccettabile, perché sono soggetti che rifiutano regole e controlli. Un operatore di estrema ricchezza monopolista del settore che dice: “Ti assicuro un servizio efficiente, tu in cambio mi dai un pezzo della tua libertà”. Questo non potremmo consentirlo».

È fondamentale sottolineare come la critica di Mattarella al monopolio tecnologico non sia solo una questione economica o politica, ma profondamente antropologica. Quando il presidente avverte che «questo non potremmo consentirlo», sta affermando un principio costituzionale: lo Stato non può accettare che la raccolta massiva dei dati cittadini vengano ceduti in cambio di servizi digitali. La libertà non è merce di scambio, e la dignità umana non può essere negoziata con algoritmi opachi.

La visione di Mattarella risulta così essere in perfetta sintonia con quanto riportato nella *Magnifica humanitas*, la quale si esprime contro le nuove forme di schiavitù digitale, ricordando che la raccolta massiva dei dati personali diventa strumento di controllo e manipolazione; viene anche evidenziato che «la ricchezza mondiale è cresciuta in termini assoluti, ma si è accentuata la concentrazione in poche mani e si sono allargati gli squilibri» (*Mh* n. 161).

Le parole usate dal presidente della Repubblica italiana sono «laiche», ma – probabilmente per la sua estrazione cattolica – sono perfettamente conver-

genti con la fede cristiana, proprio perché viene messa al centro la persona umana. Le sue parole infatti sono concordanti con quanto riportato in *Magnifica humanitas*, poiché viene sottolineato che la dignità della persona deve essere posta al centro, riconducendo il progresso tecnico a semplice strumento, non a criterio assoluto di giudizio.

In questo tempo in cui viviamo un'epoca di grandi cambiamenti, o meglio ancora un cambiamento d'epoca, l'Intelligenza Artificiale, come qualunque tecnologia, non può legittimare da sé il potere; rischia, come già detto, di concentrare il controllo nelle mani di pochi se non è governata da principi etici, trasparenza e partecipazione democratica. La tecnologia, se assolutizzata, genera un "paradigma tecnocratico" dove l'efficienza prevale su dignità e fraternità. Pertanto, la relazione tra potere e Intelligenza Artificiale deve essere orientata dalla promozione della dignità umana, dalla giustizia, dalla sussidiarietà e dalla pace, in modo che la tecnologia serva gli uomini e non li assoggetti o li sostituisce nel loro compito di costruire insieme il bene comune.

La strada da percorrere è chiara: regole giuste, trasparenza, partecipazione democratica, educazione critica, giustizia sociale, tutela del lavoro, difesa della pace. Solo così l'Intelligenza Artificiale potrà essere davvero al servizio della persona, della famiglia, della comunità, del creato. Non ci resta che scegliere se «innalzare una nuova torre di Babele o edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme» (*Mh* n. 1).



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Sarh (Ciad), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Miguel Angel Sebastián Martínez, M.C.C.J..

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Derry (Irlanda), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Donal McKeown.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Sarh (Ciad) il Reverendo Jean Miguina, O.F.M. Cap., finora Responsabile degli Aspiranti Cappuccini

del Ciad e Consigliere della Custodia dei Frati Francescani Minori Cappuccini del Ciad e della Repubblica Centrafricana.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Derry (Irlanda) Sua Eccellenza Monsignor Michael Router, finora Vescovo titolare di Lugmad ed Ausiliare di Armagh.

Nomina di Arcivescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Coadiutore dell'Arcidiocesi Metropolitana di Guwahati (India) Sua Eccellenza Monsignor Albert Hemrom, finora Vescovo di Dibrugarh.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Ciad, Irlanda e India.

Jean Miguina vescovo di Sarh (Ciad)

Nato il 12 settembre 1978 a Lai, è stato ordinato sacerdote cappuccino il 21 novembre 2009 a Moundou. Ha svolto i seguenti incarichi e studi: assistente regionale per la Gioventù francescana di Bangui (2009-2012); licenza in Diritto canonico presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma (2015); insegnante e direttore dell'Istituto Universitario Saint Laurent a Bouar, Repubblica Centrafricana; segretario della Conferenza dei Superiori maggiori cappuccini dell'Africa Centrale e dell'Ovest (2016-2019); custode dei Frati minori cappuccini del Ciad-Centrafrica e presidente della Conferenza dei Superiori maggiori cappuccini dell'Africa Centrale e dell'Ovest (2019-2022); master (2020) e dottorato (2024) in Diritti umani e Azione umanitaria presso l'Université Catholique d'Afrique Centrale di Yaoundé, Camerun. Dal 2024, è membro del Collegio dei consultori della diocesi di Moundou; assistente spirituale delle suore francescane di Donia; insegnante di Latino presso il Seminario maggiore Saint Mbagu Tuzinde a Sarh. Inoltre, nel suo Ordine è responsabile degli aspiranti cappuccini del Ciad, nonché consigliere e custode della Custodia del Ciad e della Repubblica Centrafricana e membro della Commissione giuridica.

Michael Router vescovo di Derry (Irlanda)

È nato il 15 aprile 1965 a Rahardrum, nella diocesi di Kilmore. Entrato nel Seminario maggiore del St. Patrick College di Maynooth, ha ottenuto il baccalaureato in Teologia e il diploma superiore di Educazione presso la Maynooth University. Ordinato sacerdote il 25 giugno 1989 per il clero di Kilmore, è stato vicario parrocchiale a Killinkere (1989-1991); insegnante presso il St. Patrick's College di Ca-

van (1991-1996); cappellano della Bailieborough Community School e parroco a Tierworker (1996-2002); direttore per la Formazione alla fede adulta nella diocesi di Kilmore (2003-2010); direttore del Centro pastorale diocesano (2010-2013); parroco della cattedrale di Urney e di Annageliff (2013-2014); parroco di Killan e vicario foraneo del decanato di Balieborough (2014-2019). Nominato vescovo titolare di Lugmad e ausiliare dell'arcidiocesi metropolitana di Armagh il 7 maggio 2019, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 luglio successivo.

Albert Hemrom arcivescovo coadiutore di Guwahati (India)

Nato il 27 febbraio 1969 a Konapathar, Assam (India), ha frequentato il Seminario minore di San Giuseppe a Dibrugarh e ha studiato Filosofia e Teologia presso l'Oriens Theological College di Shillong. Ordinato sacerdote il 25 aprile 1999, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vice-parroco (1999-2001) e parroco (2006-2011) di St. Francis of Assisi a Rajabari; licenza in Diritto Canonico presso il St. Peter's Pontifical College di Bangalore (2003); prefetto degli studi presso il St. Joseph's Minor Seminary a Dibrugarh (2003-2006); dottorato in Diritto canonico presso la Pontificia Università Lateranense a Roma (2014); vicario giudiziale del Tribunale diocesano (2014-2018); rettore del St. Joseph's Minor Seminary di Dibrugarh (2014-2018); docente di Diritto canonico presso l'Oriens Theological College di Shillong (2014-2018); membro del Collegio dei consultori e del Consiglio presbiterale; segretario della Commissione per i Laici e la Famiglia; promotore vocazionale. Nominato vescovo coadiutore di Dibrugarh il 2 dicembre 2018, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 24 febbraio 2019. Il 15 febbraio 2021 ha assunto la guida della diocesi di Dibrugarh come ordinario.

Concerto in onore del Papa

Sabato sera a Castel Gandolfo alla presenza di Leone XIV

Un omaggio musicale per manifestare affetto al Papa e ringraziarlo per la sua vicinanza. È il “Concerto in onore del Santo Padre Leone XIV” che animerà, sabato 18 luglio alle 21, il cortile del Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo per un momento di autentica bellezza condivisa alla presenza del Pontefice.

«La ritrovata presenza del Santo Padre sul nostro territorio diocesano – dice in un comunicato stampa il vescovo Vincenzo Viva presentando l'appuntamento musicale offerto dalla diocesi suburbicaria di Albano – ha riempito di gioia la nostra Chiesa locale e la gente che vi abita. Vogliamo offrire questo concerto sinfonico come un gesto di affetto e di comunione e il programma che abbiamo pensato dischiude pagine di raro splendore». L'au-

gurio, prosegue il presule, è che la serata «possa restare impressa come un istante di autentica bellezza e di dono condiviso nella Chiesa di Albano, accompagnato dall'affetto e dalla preghiera per il Papa e il ministero che gli è affidato».

Il programma della serata prevede in apertura l'esecuzione de *La Polacca* di Niccolò Paganini, dal Concerto per violino e orchestra n. 3 in Mi Maggiore, eseguito dal violinista Marco Rogliano.

Dopodiché la pianista Rossana Tomassi Golkar eseguirà *Norma, una immensa storia d'amore. Libera fantasia e variazioni per pianoforte e orchestra*, una riscrittura del capolavoro di Vincenzo Bellini, firmata dal Premio Oscar Luis Bacalov.

Ad accompagnare i solisti, l'orchestra “I Musici di Parma”, composta da 55 ele-

menti, con la direzione di Pier Carlo Orizio, dal 2006 direttore artistico del Festival pianistico internazionale di Brescia e Bergamo e docente di Direzione d'orchestra al Conservatorio Luca Marenzio della stessa città lombarda.

L'esecuzione della *Norma* sarà accompagnata da un impianto visivo che scandirà i momenti chiave del dramma belliniano. Nella circostanza sarà adoperato un pianoforte a coda Bechstein, eccellenza proveniente dalla collezione Fabbrini.

Un ulteriore riconoscimento viene infine tributato dal vescovo di Albano ai benefattori e alle numerose aziende del territorio, agli artisti e a quanti, a vario titolo, hanno reso possibile la realizzazione dell'evento: «La bellezza, quando fiorisce, è sempre frutto di molte mani nascoste».



suggellare la serata sono stati l'*Inno alla Gioia* di Beethoven e il *Canto degli Italiani*.

Esibizione musicale della Banda del Corpo della Gendarmeria

Dalle mura del Vaticano al cuore di Cassino

Non solo un concerto, ma un appuntamento che ha unito musica, fede e identità europea. Le solenni note dell'*Inno Pontificio*, infatti, hanno inaugurato nei giorni scorsi al Teatro Romano di Cassino l'esibizione della Banda musicale del Corpo della Gendarmeria dello

Stato della Città del Vaticano.

La serata, nell'ambito del cartellone estivo “Casinum 2026”, ha portato nella città un organico di 70 elementi, diretti dal maestro Stefano Iannilli. L'iniziativa si inserisce nelle celebrazioni dedicate a san Benedetto, compatrono d'Europa, e

nel percorso di avvicinamento al 2029, quando ricorreranno i 1500 anni di fondazione dell'abbazia di Montecassino. Dopo l'apertura affidata all'*Inno* di Charles François Gounod, si sono susseguiti brani di Strauss, Brahms, Morricone, Piazzolla, Verdi e Modugno. A

Firmata la «Dichiarazione di Roma», a conclusione del convegno con esperti e premi Nobel al Borgo Laudato si'

Disinnescare la corsa agli armamenti e all'IA

di BENEDETTA CAPELLI
e DEBORAH CASTELLANO LUBOV

«L'umanità si trova in un momento decisivo della propria storia». Inizia così la *Dichiarazione di Roma per una pace disarmata e disarmante nell'era dell'intelligenza artificiale, delle armi nucleari e autonome, dei nuovi protocolli digitali e dei modelli emergenti di sviluppo digitale*, sottoscritta questa mattina, 16 luglio, in Campidoglio, a Roma, al termine della due giorni che si è tenuta al Borgo Laudato si' dal titolo "Global Nobel Laureates Assembly on Artificial Intelligence and Nuclear War". Un evento che ha visto la partecipazione di premi Nobel, principali esperti di intelligenza artificiale, ex capi di Stato e di governo ed esponenti di università e istituzioni di ricerca tra le più importanti ed influenti al mondo.

«Una sfida senza precedenti» quella che si sta vivendo, si legge nel testo, che interroga tutti perché soprattutto l'intelligenza artificiale offre grandi opportunità ma è probabile che «provochi una perdita massiccia di posti di lavoro e accentui la competizione economica tra le potenze nucleari». Concentrandosi poi nelle mani ristrette di Paesi e di grandi imprese l'IA può provocare profonde asimmetrie di potere. Sviluppandosi infine con una rapidità senza precedenti, è destinata «a produrre trasformazioni economiche, militari e sociali di vasta portata». Nella dichiarazione si sottolinea anche che la crescente corsa agli armamenti nucleari va di pari passo con «una corsa all'intelligenza artificiale altrettanto pericolosa». Pertanto, accogliendo l'invito di Papa Leone a perseguire «una pace disarmata e disarmante», si intende respingere l'idea che la sicurezza si fondi sulla paura, il dominio, la minaccia e la distruzione reciproca.

Nei sei punti che compongono il testo si invita a «disinnescare la prossima corsa agli armamenti, sia nel campo dell'intelligenza artificiale sia in quello nucleare, prima che siano esse a determinare il volto del prossimo secolo». Forte l'invito agli sviluppatori di sistemi di intelligenza artificiale ad operare nell'interesse dell'umanità, «nel rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani». Da qui l'invito alle organizzazioni e ai governi a monitorare i processi completamente automatizzati nei sistemi di intelligenza artificiale.

«La decisione finale di impiegare un'arma nucleare – è scritto nella dichiarazione – non deve mai essere affidata a un sistema automatizzato». Si chiede pertanto l'adozione di «un trattato internazionale che vieti l'integrazione irresponsabile dell'intelligenza artificiale nei sistemi di comando, controllo e lancio delle armi nucleari, garantendo che rimanga sempre un controllo umano effettivo e significativo». Impedire in sostanza un uso malevole dell'IA nelle operazioni informatiche e negli attacchi contro le infrastrutture nucleari. «Promuoviamo lo sviluppo e l'impiego responsabile dell'intelligenza artificiale – è scritto – per migliorare il benessere umano, accelerare il progresso scientifico e medico, proteggere l'ambiente, rafforzare la resilienza delle società e promuovere la pace, lo sviluppo sostenibile e il bene comune».

Gli ultimi punti riguardano la necessità di «individuare nuovi percorsi istituzionali verso una governance globale dell'intelligenza artificiale e per favorire, in futuro, l'attuazione di ini-

ziative di governo globale in questo ambito». Si appoggiano iniziative ispirate dalla *Magnifica humanitas* di Papa Leone e si sostiene il Panel Scientifico Internazionale Indipendente delle Nazioni Unite sull'Intelligenza Artificiale. L'appello dei firmatari è di creare «un bene comune digitale» (*digital commons*) che favorisca la raccolta e la condivisione dei dati necessari ad approfondire la conoscenza e sostenere azioni efficaci riguardo alle armi nucleari, all'intelligenza artificiale». Nel mondo infatti ci sono molteplici minacce interconnesse e le conseguenze ricadono spesso su chi non ha accesso né controllo sulle tecnologie che le generano.



In conclusione della dichiarazione si chiede con urgenza l'avvio di negoziati per giungere «all'eliminazione verificabile e irreversibile delle armi nucleari». Si rilanciano quindi gli impegni sottoscritti nel Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (Tnp) e nel Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw).

Da qui la richiesta agli Stati di fermare la corsa agli armamenti, puntando sui negoziati e sull'adempimento degli obblighi assunti. «Le nazioni dotate di armi nucleari – si legge – devono promuovere politiche e dottrine che riducano progressivamente il ruolo di tali armamenti, rafforzino la stabilità strategica e diminuiscano il rischio del loro primo impiego e di una guerra dalle conseguenze catastrofiche». «È in gioco – scrivono i firmatari – la nostra sopravvivenza e quella delle generazioni future».

Messaggio del cardinale prefetto Lazzaro You Heung-sik ai sacerdoti del Paraguay per la Giornata nazionale del clero

«La fedeltà a Cristo è la sorgente del futuro della Chiesa»

Ritornare all'essenza della vocazione in un contesto segnato dalla secolarizzazione, dalla cultura digitale e dalle trasformazioni sociali e culturali. È l'invito del cardinale Lazzaro You Heung-sik, prefetto del Dicastero per il Clero, in un messaggio rivolto ai sacerdoti paraguaiani, in occasione della Giornata nazionale del clero, che si celebra dal 13 al 16 luglio. L'incontro, promosso dall'Ufficio pastorale presbiterale nazionale della Conferenza episcopale paraguaiana, si svolge presso il Seminario maggiore di Nostra Signora dell'Assunzione e riunisce sacerdoti provenienti dalle diverse diocesi del Paese per sessioni di formazione continua, preghiera, fraternità e riflessione. Tema centrale delle giornate è: «Identità del sacerdote e profilo del ministero nel contesto attuale», argomento che si inserisce pienamente nel percorso di rinnovamento del ministero presbiterale promosso dal Dicastero per il Clero e dal magistero di Papa Leone XIV.

Nel suo messaggio, il cardinale You manifesta la vicinanza del Santo

di DAVIDE DIONISI

«Il 15 luglio 2026 segna una grave frattura nella storia del nostro Paese. Scegliendo di legalizzare l'eutanasia e il suicidio assistito, i deputati hanno introdotto nella legislazione francese la possibilità di provocare la morte». È duro l'incipit del messaggio dei vescovi francesi pubblicato a seguito del voto dell'Assemblea nazionale che ha approvato in via definitiva, con 291 voti favorevoli e 241 contrari, la legge che consente ai malati incurabili di ricevere farmaci letali. Il testo, voluto dal presidente Emmanuel Macron oltre tre anni fa, ha concluso un lungo percorso parlamentare dopo tre precedenti letture. «Questa decisione rompe con la lunga tradizione della cura, la cui vocazione profonda è alleviare la sofferenza e accompagnare ogni persona fino al termine naturale della sua esistenza», si legge nella nota firmata dal cardinale Jean-Marc Aveline, arcivescovo di Marsiglia, dal Presidente della Conferenza episcopale francese, monsignor Vincent Jordy, arcivescovo di Tours, e dal vicepresidente dei presuli, il vescovo di Pontoise Benoît Bertrand.

«Da quattro anni – osservano – insieme ai vescovi di Francia, partecipiamo in modo serio e responsabile al dibattito sul fine vita, esprimendo le nostre convinzioni e dialogando con tutti. Forti dell'esperienza plurisecolare della Chiesa nell'accompagnamento dei malati, dei morenti e delle loro famiglie» continua la nota «abbiamo voluto condividere le nostre riflessioni sulla dignità di ogni vita umana. Il presidente della Repubblica aveva promesso un dibattito sereno, illuminato e rispettoso; purtroppo, dobbiamo constatare che gli interessi politici, ideologici e indubbiamente anche economici, mascherati da parole ingannevoli, hanno avuto la meglio su questa nobile intenzione. Una questione così cruciale per il nostro patto sociale meritava che le conseguenze umane, mediche, etiche e sociali dell'eutanasia e del suicidio assistito venissero valutate appieno».

La norma approvata riguarda soprattutto il suicidio assistito: il paziente riceve il farmaco letale e se lo somministra da solo; solo chi non è fi-

sicamente in grado di farlo può essere aiutato da un medico o un infermiere. Per accedervi occorre avere compiuto 18 anni, essere cittadini francesi o residenti, ed essere affetti da una malattia grave, incurabile e in fase avanzata o terminale, con sofferenze non alleviabili. La sola sofferenza psicologica non basta, e restano esclusi i pazienti con gravi disturbi psichiatrici o malattie neurodegenerative come l'Alzheimer. Dopo la richiesta è prevista una valutazione medica entro 15 giorni e un periodo di riflessione di almeno due giorni prima della conferma. Il paziente potrà scegliere quando e dove ricevere il farmaco, anche a casa, e le spese saranno a carico del sistema sanitario nazionale. «Gli effetti di una simile legislazione non si misurano ancora, ma se ne delineano già i contorni» ammoniscono i vescovi francesi, segnalando che «il nostro rapporto con la vulnerabilità, la vecchiaia, la disabilità e la malattia è destinato a cambiare. Il legame di fiducia tra le generazioni, ma anche tra il personale sanitario, i pazienti e le loro famiglie, risulterà indebolito, e lo sguardo della società sulla fragilità ne uscirà compromesso. I più poveri rischiano di essere i primi a pagarne il prezzo: per non voler essere di peso ai propri figli o nipoti, le persone anziane in condizioni di precarietà potrebbero sentirsi spinte a scegliere la morte. Inoltre, l'esperienza di altri Paesi dimostra che i criteri di accesso all'aiuto medico a morire tendono inevitabilmente ad allargarsi, a scapito dello sviluppo delle cure palliative».

Le associazioni favorevoli alla nuova normativa parlano di un nuovo diritto che non impone nulla a nessuno, ma garantisce rispetto alla volontà del paziente. Chi si oppone, teme pressioni indirette su anziani e disabili e chiede di investire piuttosto nelle cure palliative. «Al di là della nostra ferma disapprovazione, il voto del 15 luglio ci chiama a un impegno rinnovato, insieme alle famiglie, agli operatori sanitari, ai volontari, ai caregiver, alle associazioni e ai cappellani. Dobbiamo testimoniare che un'altra via è possibile: quella di una presenza fedele e di un accompagnamento attento, capace di alleviare le sofferenze fisiche e psicologiche senza mai abbandonare nessuno» evi-

denziano i vescovi, esprimendo «profonda gratitudine verso tutti coloro che, ogni giorno, si dedicano al servizio delle persone malate, disabili, anziane o giunte al termine della vita». I presuli inoltre incoraggiano le istituzioni sanitarie cattoliche ad «essere testimoni fedeli dell'indispensabile attenzione etica e del rispetto dei valori umani fondamentali, astenendosi da pratiche moralmente inaccettabili, in virtù della dignità intrinseca di ogni vita umana» e assicurano di seguire con attenzione «i ricorsi annunciati davanti al Consiglio costituzionale, così come i contributi volontari delle associazioni, affinché sia garantito, in particolare, il rispetto dell'obiezione di coscienza e dell'etica delle istituzioni impegnate nell'accompagnamento del fine vita che escludono il ricorso all'eutanasia o al suicidio assistito».

Padre Andrea Ciucci, Cancelliere della Pontificia Accademia per la vita, in un'intervista ai media vaticani esprime profonda preoccupazione perché «dietro questo approccio si cela il grave rischio di assistere al riemergere di quella che Papa Francesco ha definito la "cultura dello scarto", secondo la quale la dignità di una persona non è determinata dalla sua stessa esistenza, dal fatto che esista e sia amata da Dio, ma dalle sue prestazioni. Così, quando una persona non è più capace di fare di più, può anche essere scartata. Ci allarma quando questo dibattito si riduce a considerazioni ideologiche, ovvero quando ci si concentra più sulla difesa dei principi che sulla difesa dei singoli individui» sottolinea il Cancelliere della Pav.

Il Senato aveva respinto il testo, ma la Costituzione dà l'ultima parola all'Assemblea Nazionale. Prima dell'entrata in vigore, la legge dovrà comunque passare al vaglio del Consiglio costituzionale, che avrà un mese di tempo per esprimersi. Un dibattito analogo è in corso nel Regno Unito, dove una proposta di legge sulla morte assistita in Inghilterra e Galles (riservata a chi ha meno di sei mesi di vita) tornerà in Parlamento l'11 settembre, dopo essere stata bloccata alla Camera dei Lord da oltre 1.200 emendamenti. In Germania, invece, il Bundestag aveva respinto due proposte simili nel 2023.

cramentalmente a Cristo», chiamato a rendere presente il Buon Pastore attraverso una vita totalmente donata al servizio del Popolo di Dio.

Riprendendo il magistero di Papa Leone XIV, il prefetto mette in guardia da alcune tentazioni che possono



indebolire il ministero sacerdotale: l'efficientismo, che misura il valore del presbitero esclusivamente sulla base dei risultati pastorali; il quietismo, che conduce allo scoraggiamento davanti alle difficoltà dell'evangelizzazione; e la mediocrità spirituale, che rischia di svuotare il ministero

della sua forza testimoniale. Il sacerdozio, sottolinea, non è una carriera né una ricerca di prestigio, ma una forma di servizio modellata sull'esempio di Cristo, venuto non per essere servito ma per servire.

Il cardinale richiama inoltre il profondo legame tra la santità sacerdotale e l'impegno per il bene comune e, guardando alla realtà del Paraguay, incoraggia i sacerdoti a continuare ad essere vicini ai poveri, ai giovani, alle famiglie e alle comunità più fragili, promuovendo la giustizia, la trasparenza e la formazione delle coscienze alla luce del Vangelo e della Dottrina Sociale della Chiesa. Il cardinale You si sofferma, infine, sulla pastorale vocazionale, ricordando che la prima e più efficace promozione delle vocazioni nasce dalla testimonianza di sacerdoti felici, fedeli e appassionati del Vangelo. L'augurio finale è che ciascun presbitero possa essere «un pastore santo, fedele e felice», custodendo quella fedeltà a Cristo che, come ricorda Papa Leone XIV, continua a generare il futuro della Chiesa.

Yemen la crisi dimenticata

CONTINUA DA PAGINA 1

mento ripetuto ha reso ancora più fragile una popolazione già profondamente segnata dalla guerra.

La maggior parte degli sfollati vive in campi fatiscenti o in insediamenti temporanei costruiti con materiali di fortuna. Tende, rifugi improvvisati e strutture precarie offrono una protezione minima contro il caldo estremo, le piogge stagionali e le tempeste che colpiscono regolarmente diverse aree del Paese. Le condizioni igienico-sanitarie sono spesso insufficienti e l'accesso all'acqua potabile rappresenta una sfida quotidiana. Alla vulnerabilità causata dalla guerra si aggiungono gli effetti dei cambiamenti climatici e dei disastri naturali. Negli ultimi anni lo Yemen è stato colpito da inondazioni particolarmente intense che hanno distrutto migliaia di rifugi e costretto molte famiglie a spostarsi nuovamente. Le piogge torrenziali, che colpiscono soprattutto i governatorati settentrionali e occidentali, aggravano una situazione già critica, danneggiando infrastrutture fragili e aumentando il rischio di epidemie. In questo contesto, conflitto armato e crisi climatica si alimentano reciprocamente, rendendo ancora più difficile qualsiasi prospettiva di stabilizzazione.

Uno degli aspetti più drammatici della crisi riguarda l'infanzia. I bambini rappresentano una quota significativa della popolazione sfollata e sono esposti a molteplici rischi: malnutrizione, interruzione dell'istruzione, lavoro minorile e matrimoni precoci. Numerose scuole sono state distrutte, danneggiate o trasformate in rifugi per gli sfollati, privando milioni di giovani dell'accesso a un'istruzione regolare. L'emergenza sanitaria continua inoltre a rappresentare una delle principali sfide del Paese. Dopo anni di conflitto, gran parte del sistema sanitario è collassata o funziona solo parzialmente. Ospedali e centri medici soffrono la carenza di personale, medicinali e attrezzature. Per gli sfollati, spesso residenti in aree remote o isolate, ac-

cedere alle cure può richiedere lunghi spostamenti e costi impossibili da sostenere. Malattie prevenibili e condizioni facilmente curabili in altri contesti diventano così potenziali cause di morte. Nonostante la portata della crisi, i finanziamenti umanitari destinati allo Yemen hanno registrato una progressiva diminuzione. Le organizzazioni internazionali denunciano da anni un significativo divario tra le risorse necessarie e quelle effettivamente disponibili. La crescente attenzione globale verso altre emergenze internazionali ha contribuito a ridurre la visibilità della situazione yemenita, con conseguenze dirette sulla capacità delle agenzie umanitarie di garantire assistenza alle persone più vulnerabili. Programmi alimentari, servizi sanitari e interventi di protezione sono stati ridimensionati o sospesi per mancanza di fondi. È proprio questa combinazione di bisogni enormi, riduzione degli aiuti e scarsa copertura mediatica ad aver portato il Norwegian Refugee Council a inserire lo Yemen tra le crisi più dimenticate del mondo. L'organizzazione con sede a Oslo sottolinea come milioni di persone continuino a vivere in condizioni di estrema fragilità senza ricevere un'attenzione proporzionata alla gravità della situazione. La diminuzione dell'interesse internazionale rischia di trasformare una crisi già cronica in un'emergenza permanente.

In mezzo a uno scenario così cupo e doloroso per l'umanità, continua tuttavia a brillare un piccolo lume di speranza: la presenza delle Missionarie della Carità, attive nello Yemen fin dal 1973. Fu infatti Madre Teresa di Calcutta ad accogliere personalmente l'invito rivolto dall'allora governo dello Yemen del Nord, dando inizio a una presenza che, da oltre cinquant'anni, testimonia concretamente il Vangelo della carità. Una delle pagine più drammatiche di questa testimonianza si è consumata il 4 marzo 2016, quando quattro religiose della congregazione - suor Marguerite Krishnapillai (44 anni), suor Reginette Kacho (31), suor Judith D'Souza (41) e suor Anselm



Gomes (59) - furono uccise durante un attacco alla casa delle Missionarie della Carità di Aden. In un Paese lacerato dalla guerra, esse avevano scelto di rimanere accanto agli anziani e ai più vulnerabili, continuando a servirli fino al dono della propria vita.

Neppure questa tragedia ha però interrotto la missione della congregazione nello Yemen. Le Missionarie della Carità continuano a svolgere il loro ministero nel nord del Paese, nelle città di Hodeidah e Sana'a, dove le loro comunità accolgono e assistono i più poveri tra i poveri. La loro presenza rappresenta ancora oggi un segno silenzioso ma eloquente di speranza, di fedeltà e di amore, capace di resistere anche nel cuore della violenza e della sofferenza.

A oltre dieci anni dall'inizio del conflitto, la situazione degli sfollati yemeniti rimane dunque una delle grandi questioni irrisolte del panorama umanitario globale. Dietro le statistiche si trovano milioni di persone che hanno perso case, mezzi di sostentamento e sicurezza, spesso senza alcuna prospettiva concreta di ritorno. La loro condizione testimonia come le conseguenze della guerra possano continuare a colpire una società anche quando l'attenzione del mondo si è ormai spostata altrove. Lo Yemen rappresenta oggi uno degli esempi più evidenti di crisi dimenticata: un'emergenza umanitaria di dimensioni enormi che sopravvive ai margini del dibattito internazionale. Per milioni di sfollati, il rischio più grande non è soltanto la povertà o l'insicurezza, ma l'essere progressivamente esclusi dalle priorità della comunità globale, condannati a vivere una tragedia che continua a consumarsi nel silenzio.

Ebola fuori controllo

CONTINUA DA PAGINA 1

te, alcune comunità esprimono ancora preoccupazioni, diffidenza o stanchezza di fronte agli interventi ripetuti. Le voci, le credenze locali e la diffusione di informazioni false possono complicare l'adesione alle misure di prevenzione. Ecco perché il dialogo con la comunità rimane un elemento fondamentale della risposta all'epidemia».

Non è solo la contestazione alle sepolture sicure, come è accaduto a Bunia, a preoccupare. Ci sono anche le violenze nei confronti degli staff medici che potrebbero inserirsi nella complessa ed articolata dinamica dell'annoso conflitto congolese. Anche se quasi tutte le province con il più alto tasso d'infezione sono sotto il controllo delle forze armate governative, quelle stesse province sono circondate da ampie zone dove impervervano diversi gruppi armati ribelli che rendono difficile il transito di medici e operatori, il tracciamento dei contagi, l'assistenza ai malati che ri-



mangono nei villaggi continuando ad infettare. E la mancanza di informazioni sicure e verificate potrebbe favorire, da parte delle milizie armate, la diffusione della disinformazione che diventerebbe un potente strumento di controllo capace di suggerire e provocare reazioni violente contro chi sta cercando di aiutare.

Il consigliere medico della Diocesi di Butembo-Beni spiega che alcuni analisti temono che tra la popolazione possano «infiltrarsi dei membri di alcuni di questi gruppi armati i quali potrebbero incoraggiare la resistenza popolare contro la risposta sanitaria e instillare paura tra gli operato-

ri umanitari: tutto ciò rappresenterebbe per loro un'occasione per aumentare il numero dei morti nella regione, considerando l'Ebola come un'altra arma da diffondere».

L'unico modo che gli uomini della Croce Rossa hanno a disposizione per tentare di non essere aggrediti è quello che i responsabili dell'organizzazione presente in Ituri sintetizzano così, anche se sanno perfettamente che sono precauzioni che alcune volte possono risultare poco efficaci: «Le nostre attività vengono svolte dopo un'analisi costante del contesto di sicurezza. Le nostre squadre lavorano in stretta collaborazione con le autorità sanitarie, il governo

locale e i responsabili delle comunità per garantire un accesso umanitario accettabile. Nonostante tutto, i nostri operatori devono affrontare numerose sfide: restrizioni degli spostamenti, accesso limitato ad alcune località, rischi per la propria incolumità, difficoltà logistiche, pessime condizioni delle strade e sfollamenti della popolazione».

Con la richiesta di mantenere l'anonimato, un volontario che partecipa a queste missioni proprio nelle aree più remote e difficili dell'Ituri ci racconta che «durante un'attività di sensibilizzazione, alcune persone si rifiutavano di ascoltare me ed i miei compagni perché pensavano che fossimo venuti a portare malattie. Abbiamo dedicato del tempo a dialogare con i capi delle comunità e i leader religiosi. Dopo diversi scambi di opinioni, gli abitanti hanno accettato la nostra presenza e abbiamo potuto proseguire il nostro lavoro. Questa esperienza ci ha dimostrato che l'ascolto e il dialogo sono essenziali». (federico piana)

Non si hanno notizie di due imbarcazioni partite nelle scorse settimane dal Myanmar

Si teme per la sorte di 500 Rohingya

NAYPYIDAW, 16. Più di 500 persone risultano disperse per il probabile naufragio di due imbarcazioni al largo del Myanmar, salpate tra la fine di giugno e l'inizio di luglio con a bordo soprattutto appartenenti alla minoranza etnica musulmana Rohingya, una delle comunità più perseguitate al mondo.

L'allarme è stato lanciato in una nota congiunta dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) e dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), che precisano come le informazioni siano ancora preliminari.

Secondo le stesse fonti, una delle due imbarcazioni, con circa 250 persone a bordo, ha perso i contatti poco dopo la partenza dallo Stato di Rakhine. Una seconda barca, che trasportava circa 280 passeggeri, sarebbe invece affondata l'8 luglio al largo della costa di Ayeyarwady. Tra i migranti vi

erano anche rifugiati provenienti dai campi di Cox's Bazar, in Bangladesh, dove vive oltre un milione di Rohingya in condizioni estremamente precarie. Se i naufragi fossero confermati, il numero di persone morte o disperse nel mare delle Andamane e nel Golfo del Bengala dall'inizio dell'anno salirebbe a quasi 800, rendendo il 2026 uno degli anni più tragici degli ultimi tempi per questa rotta migratoria. Oim e Unhcr attribuiscono l'aumento delle partenze al conflitto e al peggioramento della crisi umanitaria in Myanmar, alle difficili condizioni nei campi profughi in Bangladesh e all'azione delle reti di trafficanti, che continuano a sfruttare la disperazione di migliaia di rifugiati in cerca di una via di fuga. Secondo le agenzie dell'Onu, il possibile doppio naufragio rappresenta l'ennesima tragedia di una crisi che continua a consumarsi lontano dai riflettori internazionali.

DAL MONDO

Incendio in un orfanotrofo ad Algeri: almeno 11 morti e 19 feriti

Almeno 11 persone sono morte e altre 19 sono rimaste ferite in un incendio divampato in un orfanotrofo alla periferia di Algeri. Lo ha reso noto la Protezione civile algerina, precisando che il bilancio delle vittime è provvisorio. Le autorità non hanno finora reso nota l'età delle persone decedute né le cause del rogo. La struttura, la Fondazione per l'infanzia assistita, situata nel comune di Mohammadia, si trova nella periferia orientale della capitale.

Ancora bombe su Kyiv Due morti e un bambino tra i feriti

Almeno due persone sono morte e altre cinque sono rimaste ferite, tra cui un bambino, nei raid russi che nella notte hanno colpito Kyiv. Lo hanno riferito i servizi di emergenza ucraini, spiegando che le esplosioni hanno scosso la capitale ucraina mentre le difese aeree erano impegnate a intercettare missili e droni. L'attacco è l'ultimo di una lunga serie di bombardamenti che nelle ultime settimane hanno preso di mira quasi quotidianamente Kyiv e altre città ucraine, causando vittime e danni anche alle infrastrutture civili.

Unione europea e India rafforzano la cooperazione

L'Unione europea e l'India hanno tenuto a Bruxelles la terza riunione del Consiglio per il commercio e la tecnologia, riaffermando il ruolo del forum come principale piattaforma di cooperazione bilaterale nei settori del commercio, dell'innovazione tecnologica e della sicurezza economica. Nel corso dell'incontro, le due parti hanno ribadito la volontà di rafforzare il partenariato strategico, puntando in particolare sul consolidamento delle catene del valore strategiche e su una più stretta collaborazione tra imprese, industria e ricerca.

Perù: appello della presidente eletta Fujimori alla riconciliazione nazionale

La presidente eletta del Perù, Keiko Fujimori, ha lanciato un appello alla riconciliazione tra le forze politiche del Paese, invitando tutte le componenti istituzionali a collaborare per porre fine a un decennio di instabilità politica. Il suo sfidante di sinistra, Roberto Sánchez, sconfitto di misura al ballottaggio, ha però respinto ogni ipotesi di riconciliazione, confermando il clima di forte polarizzazione che continua a caratterizzare il panorama politico.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Non procredebat

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgarsi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

di ANTONELLA PALERMO

Una accoglienza più festosa non si poteva. È stata quella che gli abitanti dei villaggi di Yaqubie, Knaye e Ghassanieh, nella Siria nord-occidentale, noti per la storica e attiva comunità cristiana, hanno riservato all'arcivescovo Luigi Roberto Cona, nunzio apostolico nel Paese nominato nel marzo scorso, che si è recato nella regione dal 26 al 28 giugno. Situate in una zona collinare a vocazione agricola, sono comunità che fanno parte della provincia di Idlib, ex roccaforte del sedicente Stato Islamico. Qui i frati francescani, grazie ai quali è stata possibile la visita del rappresentante vaticano, continuano a mantenere una forte presenza nelle chiese locali, custodendone la fede e alimentando la speranza, fiaccola accesa tra le macerie della lunga guerra e del terremoto di tre anni fa.

Oltre all'incontro con gli abitanti, si è tenuto quello con alcuni rappresentanti istituzionali, tra cui il vice ministro dell'Interno Abdel Qader Tahan, il segretario generale per gli Affari Politici Ahmad Hassinat, il parlamentare Mustafa Moussa, il direttore del distretto di Al-Shughur, Abdel Razzaq Alloush, il direttore dell'ospedale Al-Rahma di Darkush, Ahmad Ghandour. Davanti al convento dei frati, sono state innalzate le due bandiere, quella della Santa Sede e quella siriana. Un gesto simbolico «molto bello», ha detto monsignor Cona alla presenza delle autorità, ricordando il «modello di convivenza pacifica tra cristiani e musulmani» che per lunghi secoli ha caratterizzato il Paese. Ora quei due vessilli è «come se fossero due braccia sollevate al cielo».

«I cristiani che vivono qui trovano in noi la forza per continuare a vivere», sottolinea padre Louai Bsharat, parroco di Yaqubie.

Qui i francescani sono sempre stati percepiti come un punto di riferimento, «una roccia» su cui appoggiarsi

L'esultanza popolare, di sapore tutto medio-orientale, è esplosa quando il nunzio ha fatto ingresso nei villaggi, a tal punto da indurre alcuni uomini a portarlo sulle braccia tra la folla per un tratto del percorso. Gente umile e provata da tante sofferenze ha abbracciato il rappresentante della Chiesa universale — «è come se ci fosse il Papa qui tra noi» — che si è calato nei loro dolori. Danze, acclamazioni, tamburi, canti: a questa straordinaria ospitalità il presule ha risposto con coinvolgimento e calore assecondando un clima di grande familiarità. «I cristiani che vivono qui trovano in noi la forza per continuare a vivere», ha sottolineato padre Louai Bsharat ofm, parroco di Yaqubie. Il religioso, di origine giordana, ha evidenziato quanto sia antica la storia dei cristiani in queste terre, risalente all'epoca degli apostoli, e quanto i francescani siano sempre stati percepiti come un punto di riferimento, «una roccia» su cui appoggiarsi.

«Se incontrate i cristiani che vivono qui potrete gustare il profumo dei cristiani dei primi secoli, che vivevano clandestinamente. Qui hanno sperimentato la stessa condizione non abbandonando la propria terra. Loro restano uomini di pace e purtroppo sono stati vittime di violenze e insulti da entrambe le fazioni in conflitto». Bsharat accenna ai danni inferti, da una parte, dal vecchio regime che non ha esitato a bombardare le loro chiese proprio mentre essi si adoperavano ad accogliere gli sfollati, donne e bambini, di ogni religione. Un duro prezzo è stato pagato da questi cristiani: «Sono veri martiri della fede. E mi insegnano come allacciarsi alle radici della fede».

Il nunzio apostolico, l'arcivescovo Luigi Roberto Cona, in visita nelle aree del nord-ovest

I villaggi cristiani della Siria tra paure e voglia di riscatto



Monsignor Cona con i frati della Custodia di Terra Santa in Siria

Petali di rose distribuiti da bambini e bambine e sventolio di bandierine siriane e del Vaticano hanno accolto monsignor Cona nel convento dei frati. Con uno stile semplice e confidenziale, il nunzio si è messo in ascolto delle preoccupazioni e delle invocazioni della gente la quale molto ha apprezzato la disponibilità dell'arcivescovo a interagire e a garantire sostegno. Tra gli altri, ha preso la parola un uomo che, alla citazione delle Scritture «Le porte dell'Inferno non prevarranno» ha scaldato la spe-

causato tanto dolore e tanta violenza, che cosa è quello che ci aspetta? Bisogna continuare a confidare nella provvidenza, nella misericordia di Dio che non ci abbandona mai anche nei momenti più bui».

Cona è stato guidato negli spazi gestiti dalla Custodia dei Frati Minori di Terra Santa: il poliambulatorio intitolato a Santa Elisabetta di Ungheria, la scuola annessa al convento. Campeggiava un cartellone con varie foto della vita di comunità: «Welcome, monsignor Cona!». Un giovane si è mostrato preoccupato della probabile scomparsa imminente di un'intera popolazione «se non si adotteranno delle strategie». «Qui in cinque o sei anni abbiamo celebrato solo due matrimoni. Se andiamo avanti così fra cinquant'anni non ci sarà più nessuno. Vi chiediamo di sostenere i giovani, affinché la vita nei villaggi possa continuare», questo il suo appello a nome di tanti. Il villaggio di Ghassanieh, visitato per ultimo dal nunzio, è stato in effetti completamente svuotato dai suoi abitanti cristiani (latini, ortodossi e protestanti). Ora pian piano si sta ripopolando, rincuorano i frati. Il giovane risiede nel villaggio di Knaye, ed è rimasto compiaciuto del fatto che il nunzio abbia ascoltato in profondità i timori, le esigenze e le incertezze dal basso. Si è trattato di un incontro molto autentico e libero, hanno riferito i presenti: «Noi vorremmo continuare a vivere qui, a Dio piacendo. Siamo contenti perché il nunzio ci ha detto che vorrebbe so-

menti tra le scuole, sia statali che religiose. «Molte organizzazioni sono arrivate qui per finanziare progetti piccoli e grandi — ha precisato — ma alcuni giovani non hanno avuto il coraggio di rischiare nell'avvio di una attività in proprio. Perciò speriamo che possiate aiutarci ad inserirli nel mondo del lavoro con corsi di formazione, corsi di aggiornamento, in modo che trovino opportunità nelle grandi imprese». Un desiderio concreto e condiviso apertamente a cui ha fatto seguito uno dei suggerimenti del nunzio: ristrutturare alcuni edifici nello stile tradizionale locale per realizzare una sorta di hotel diffuso capace di accogliere i turisti. È una delle direzioni verso cui poter indirizzare le energie per fare in modo che questo polmone della cristianità torni a respirare appieno.

Tra queste poche centinaia di persone (legato ai due villaggi di Yaqubie e Knaye c'è anche Jdaide, interamente greco ortodosso) non c'è rancore e nemmeno rassegnazione, ma serve un nuovo slancio economico e sociale. «La comunità greco ortodossa e quella armena ortodossa sono state abbandonate dai loro rispettivi pastori, andati via quando i ribelli si impadronirono della zona nel 2012. I nostri frati hanno offerto i servizi spirituali e di assistenza umanitaria a queste comunità senza alcuna distinzione», ha rammentato pa-

gli incarcerati per mano dell'estremismo islamico durante la guerra, proprio lui, tra le figure più attive nell'ambito del dialogo interreligioso e della promozione della pace.

Salim, dalla guerra al terremoto: «Finiti a terra, come niente»

Nella storia di Salim Jallouf si sono intrecciati più traumi, stratificati. «Nell'inverno 2013 abbiamo subito un furto in casa. Mio padre era molto scosso, poi gli è stato diagnosticato un tumore maligno. A luglio dell'anno successivo gli aerei hanno bombardato la nostra casa. Abbiamo subito bombardamenti intensi e continui: lanci di razzi, attacchi aerei, colpi dal fronte del capoluogo. Un giorno una bomba ha centrato la nostra casa e una scheggia mi ha colpito alla gamba. Persi molto sangue, fu recisa un'arteria. I medici hanno provato a intervenire ma l'operazione non è riuscita nel modo giusto. La prolungata ischemia ha finito per sensibilizzare il piede. Anche mia madre rimase ferita, ma rimase accanto a me, in piedi, io ero in uno stato disperato. Alla fine mi hanno amputato la gamba che era infetta».

Salim racconta con tanta nostalgia l'amore per quella casa sulla piazza: «Era di mia zia. Decidemmo di investire tutti nostri averi per ristrutturarla. Lei vendette tutti i gioielli d'oro pur di rimetterla in sesto. Desideravamo solo un bel posto in cui poter abitare. Finiti i lavori, ci siamo rimasti per un anno. Poi è arrivato il terremoto del 2023 che l'ha rasa al suolo». Sui danni della guerra interna si aggiungono quelli inferti da una terra che ha tremato al confine con la Türkiye facendo in Siria oltre settemila morti. Tutti i sacrifici di una vita sfumati. «Siamo rimasti senza più



Il Nunzio in Siria a colloquio con alcune autorità locali nel villaggio di Yaqubie

dre Bahjat Karakash ofm, delegato del Custode di Terra Santa in Siria e parroco di Aleppo.

Monsignor Cona, in questi due giorni, è venuto a conoscenza di vicende particolarmente drammatiche che hanno segnato la vita di nuclei familiari e singole persone. Bassem Artin ha raccontato, per esempio, delle persecuzioni, cominciate durante la guerra, e dei rapimenti frequenti. Un giorno hanno preso anche lui. È stato egli stesso rapito da alcuni fondamentalisti, è rimasto in prigione per due settimane, subendo torture e insulti di ogni genere: «Ci picchiavano continuamente», testimonia. «Poi sono passati alle minacce di morte, voglio uccidermi, mi ripetevano ossessivamente», finché qualcuno gli ha puntato il coltello alla gola. «Fà pure», gli dissi. Mi rispose: «Di' addio alla vita». «Solo se Dio lo vuole», gli dissi. Ero steso a terra e lui seduto sul mio collo tenendomi bloccata la testa. Non ne potevo più. È stato un momento terribile. A un certo punto ho come sentito una voce che mi diceva di non avere paura, «io sono con te», mi diceva. Cominciai così a rispondere a ogni cosa del mio aguzzino. Ribattevo a ogni domanda. Finché lui, infastidito: «ma tu di chi ti fidi?». Gli risposi: «di Dio». «Perché tu conosci Dio?». «In realtà sei tu che non lo conosci». Alla fine mi ha lasciato e se n'è andato». Nelle sue parole, anche il ricordo di quanto accaduto all'allora parroco e oggi vescovo Hanna Jallouf, Vicario Apostolico di Aleppo, anch'egli tra

nulla. All'inizio abbiamo dormito nelle tende. Ora aspettiamo la stagione della vendemmia e della raccolta delle olive per poter andare avanti». Salim ci tiene a dire che non demorde, che si dà da fare perché non è il tipo che resta con le mani in mano. Un forte e prolungato abbraccio ha suggellato il racconto. La speranza è di rialzarsi, di continuare a girare con il suo taxi e di vivere sereno, nella sua terra, in pace.

Da padre Khoukaz Mesrob ofm, parroco di Knaye, suo luogo di nascita, arriva lo stesso desiderio di riscatto: darsi da fare per il proprio popolo: «Abbiamo iniziato il restauro della scuola elementare mentre ancora c'era la guerra, quando è terminata eravamo a metà dei lavori. Oggi con il rientro delle famiglie sfollate, stiamo cercando di ricostituire anche le case, case disconnesse dalla guerra, dal terremoto e dagli atti vandalici. Le famiglie che tornano da altre città siriane vivono in condizioni di estrema povertà. Il nostro ruolo come Chiesa — ha ricordato — è di provvedere ai bisogni di queste persone in ogni modo da aiutarle a ricominciare: tetto, lavoro, scuola. Non ci è mancata la Provvidenza e grazie a Dio la situazione sembra gradualmente migliorare. Portiamo nel cuore grandi speranze per il futuro. Preghiamo che le sofferenze dei cristiani qui non siano perdute, ma che servano come testimonianza viva di fede e speranza, per il bene di tutta la Chiesa e dei credenti nel mondo».



Foto di gruppo nella chiesa a Knaye

mettere il mio cuore vicino ai vostri cuori». Ed ha aggiunto: «La nostra sicurezza non dipende da delle condizioni politiche, dai governi, ma dipende dalla nostra fede in Cristo Gesù. Se avete resistito per 14 anni sotto un regime che vi ha mortificato e

stenerci in tutti i modi possibili. Oggi è stato un incontro bellissimo».

Una donna si è fatta portavoce delle istanze delle nuove generazioni ricordando i patimenti dei figli di questa nazione, i figli dei cristiani in particolare, con i continui trasferi-



«Regalo di Natale» di Pupi Avati compie quarant'anni

La vita in gioco su un tavolo da poker

di CRISTIANO GOVERNA

«L ei non saprà mai con quale punto l'ho sfidata a giocare duecentocinquanta milioni» dice l'avvocato Santelia (Carlo Delle Piane) a Franco (Diego Abatantuono) nella scena chiave del film.

Chiunque sia stato seduto ad un tavolo da gioco sa benissimo cosa succede in una partita di poker quando ci si trova di fronte a una frase di questo genere, le opzioni sono unicamente due; qualcuno annusa la trappola, qualcun altro si rovina.

Il film si basa su un'idea semplice, quasi teatrale, quella di mettere quattro vecchi amici seduti ad un tavolo da poker la notte di Natale

Perché, in qualche modo, ci attrae osservare una vita in bilico fra salvezza e rovina? Quello che siamo (o diventiamo) davanti al tavolo da poker dice la verità su di noi?

Compie quarant'anni *Regalo di Natale* di Pupi Avati, uno dei suoi film più belli e, al contempo, implacabili.

Il film appartiene, assieme a *Festa di Laurea* e a *Una gita scolastica* alla trilogia d'oro del regista bolognese, tre capolavori che, da soli, basterebbero a raccontare una carriera.

Il film, a pensarci bene, si basa su un'idea molto semplice, quasi teatrale, quella di mettere quattro vecchi amici seduti ad un tavolo da poker la notte di Natale. Quattro amici come tanti, uomini che non si vedono da tempo, con vite e caratteri diversi, c'è Ugo (Gianni Cavina) Stefano (George Eastman), Lele (Alessandro Haber) e Franco (Diego Abatantuono).

Ugo è perennemente in difficoltà economiche, si arrabatta lavorando alle televendite di una Tv locale, Lele scrive sulle pagine degli spettacoli di un quotidiano cittadino, Stefano invece, almeno dal punto di vista economico, sembra passarsela meglio, ha una palestra in pieno centro a Bologna.

Ma è Franco, un efficace Diego Abatantuono in uno dei suoi primissimi ruoli drammatici, quello attorno al quale ruota il film.

Lui gestisce un prestigioso cinema in pieno centro a Milano, ma soprattutto è un campione al tavolo da poker, da tempo ha promesso a sua moglie che non avrebbe mai più toccato le carte ma questa notte, quella della vigilia di Natale, lui deve tornare a giocare.

Ha appuntamento a Bologna coi suoi amici, Lele e Stefano, per "mettere in mezzo" un tale avvocato Santelia (Carlo Delle Piane). L'avvocato ha fama di "pollo" facile da spennare, la sua passione per il poker ne divora il patrimonio, a quanto trapela dai resoconti di Ugo.

E già, perché Ugo è il quinto che dovrebbe prendere parte a questa strana partita a poker, ma Franco non lo sa.

Ugo e Franco hanno vecchie ruggini irrisolte fra loro e, soprattutto, sono quelli che più di tutti hanno bisogno di questa serata, di questo regalo di Natale che hanno deciso di farsi spendendo l'avvocato Santelia. Se infatti la situa-

zione pericolante di Ugo è nota a tutti, le difficoltà di Franco nel restituire i prestiti legati all'avviamento del cinema non sono alla luce del sole. Eppure qualcosa non quadra. Se infatti è vero che man mano che la serata procede l'avvocato Santelia sembra rivelarsi davvero goffo al tavolo da gioco, è anche vero che questo personaggio, mirabilmente tratteggiato da Delle Piane, mostra inquietanti chiaroscuri e ambiguità. Chi è davvero questo strano avvocato che mangia solo patate lesse scondite e fa continui ed imbarazzanti riferimenti alla sua inesausta *vis* seduttiva? Franco lo sta massacrando, gli ha già sfilato parecchie decine di milioni, tanto quanto basta ad appianare i propri debiti e, magari, fare un regalo al suo amico Lele (ingenuo ma volenteroso complice nel ritardare il gioco).

Eppure, all'improvviso, a seguito di una sola mano surreale, l'avvocato Santelia si riprende tutto quanto Franco gli ha vinto e lo mette sotto in maniera inattesa. Franco ha un'ultima possibilità, un'ultima mano prima che l'alba arrivi. In un solo giro di carte dovrà provare a riprendersi i soldi che ha perduto. In quel giro di carte le vite di questi amici, le loro amicizie, i loro tradimenti e i "non detti" del passato busseranno alla porta spedendo implacabilmente il conto a chi crede che nella notte di Natale non sia possibile rovinare un amico.

Il film, quasi mezzo secolo dopo, non perde un'uncia della sua potenza.

Una delle accuse inconsistenti rivolte al cinema di Avati riguarderebbe un certo eccesso di sentimentalismo e una passione eccessiva verso Bologna. Bene, *Regalo di Natale* mostra un'umanità spietata e affilatissima, coi denti alla giugulare del destino pur di trarne un qualsiasi vantaggio, anche il più effimero.

Il regista bolognese dirige in maniera magistrale, con taglio denso e urticante, un Abatantuono che si affaccia, con misura e talento, ad un ruolo drammatico, un Abatantuono che, assieme a Salvatores e Mazzacurati, Avati ha sa-

Una perfetta polaroid dell'abisso nel quale può sprofondare l'animo umano che non è capace di perdonare o guardare avanti

puto strappare ai divertenti panni del "terruncello" per consegnarli quelli dell'uomo medio e talvolta mediocre, che solo i grandi del cinema italiano hanno saputo indossare.

Allo stesso modo, Pupi affila e lascia libera la forza di Delle Piane nella sua "fisarmonica" emotiva, ora ingenuo pollo da spennare, ora spietato principe delle tenebre del tavolo verde.

Perché cercare e vedersi *Regalo di Natale*? Perché è una perfetta polaroid dell'abisso nel quale può sprofondare l'animo umano che non è capace di perdonare o quantomeno, guardare avanti.

E perché nonostante tutto, la tenerezza che si prova per i partecipanti a questa partita ci rivela che c'è qualcosa di più forte ed autentico che, oltre il tavolo verde, sembra reclamarci come suoi.

«L'uomo che sapeva troppo» di Alfred Hitchcock

Un capolavoro da rifare

di ROSARIO TRONNOLONE

Alfred Hitchcock e Doris Day si incontrarono casualmente ad un ricevimento a Hollywood nel 1951: né l'uno né l'altra frequentavano abitualmente le occasioni mondane, e rimasero un po' sorpresi di ritrovarvisi, ma soprattutto la Day era rimasta sbalordita e compiaciuta dal fatto che Hitchcock l'avesse vista in *La setta dei tre K*, e si complimentasse con lei per la sua interpretazione; aggiunse anzi che avrebbe avuto piacere, un giorno, di lavorare insieme. L'occasione si presentò all'inizio del 1955 con *L'uomo che sapeva troppo*.

Già da tempo Hitchcock accarezzava l'idea di un *remake* di un film di grande successo che aveva girato nel 1934, cinque anni prima di trasferirsi negli Stati Uniti: una storia di spionaggio che si apriva sulle nevi di Saint Moritz, uno dei luoghi di vacanza preferiti di Hitchcock e di sua moglie Alma, aveva il suo culmine nella grande sala (ricostruita in studio) della Albert Hall di Londra, e si concludeva con una grande sparatoria al buio, in un quartiere malfamato della ca-



James Stewart e Doris Day, nei panni di Benjamin McKenna e della moglie Josephine in «L'uomo che sapeva troppo» (1956)

dalla sicurezza degli studi hollywoodiani, era a disagio perché Hitchcock, pur essendo cortesissimo con lei fuori dal set, non le dava alcuna indicazione durante le riprese. Convinta di averlo deluso, arrivò a dirgli che se non era soddisfatto della sua *performance* poteva sostituirla prima di tornare negli studi della Paramount per affrontare le scene più difficili. Hitchcock trasecolò: la rassicurò che se

molto alla qualità del brano, tanto che, dopo averlo inciso, sembra abbia detto ai tecnici: «Questa è probabilmente l'ultima volta che lo sentite!» Evidentemente era l'unica a pensarla così, perché la canzone divenne famosissima in tutto il mondo ed è oggi considerata probabilmente la sua *signature song*. La canzone diventa poi un elemento drammatico nel finale del film, nella scena in cui i protagonisti sono ospiti all'ambasciata di un non meglio precisato Paese straniero, dopo che lei all'Albert Hall ha salvato, gridando, il primo ministro dall'attentato di cui si voleva fosse vittima. Venuto a sapere che la donna che l'ha salvato è una cantante, il primo ministro le chiede di esibirsi per gli ospiti, e lei, accompagnandosi al pianoforte, canta a squarciagola *Que Sera Sera*, perché sa che gli attentatori tengono prigioniero suo figlio proprio nell'ambasciata, e spera così di potersi fare sentire da lui. L'idea del suono della voce che, affievolendosi man mano su per le scale (sembra quasi che la macchina da presa ne segua l'invisibile essenza), raggiunge infine la soffitta dov'è custodito il bambino e ne favorisce la liberazione, derivava da un episodio leggendario, legato

L'attrice protagonista offre la migliore interpretazione della sua carriera, riuscendo ad essere divertente senza leziosaggini e perfettamente convincente quando esprime angoscia per il figlio rapito

pitale britannica. Convinto che quel film potesse essere rifatto e migliorato, nel febbraio del 1955 Hitchcock lavorò ad una nuova versione della sceneggiatura con l'amico Angus MacPhail, che aveva contribuito, senza essere accreditato, alla sceneggiatura della versione inglese: se il primo film si apriva sulle nevi di Saint Moritz, il *remake* partiva dal deserto di Marrakech; il culmine drammatico si svolgeva ancora una volta nella maestosa Albert Hall, ma questa volta le riprese, o almeno buona parte di esse, vennero effettuate in loco; la sequenza venne inoltre ulteriormente ampliata, tanto che Hitchcock chiese al compositore Arthur Benjamin di aggiungere circa un minuto e mezzo di musica alla sua *Storm Cloud Cantata*; e il finale, invece che in un quartiere malfamato, si svolgeva all'interno di una insospettabile ambasciata. Per quel che riguarda il cast, dopo aver accarezzato, alla fine del 1954, l'ipotesi di riproporre la coppia del film *La finestra sul cortile*, James Stewart e Grace Kelly, Hitchcock accettò il suggerimento di considerare come protagonista femminile Doris Day che, come James Stewart, era sotto contratto con la Mca, che distribuiva il film.

L'inizio delle riprese avvenne in Marocco, a Marrakech, nella primavera del 1955; Doris Day, già tesa per il fatto di lavorare lontano

non le aveva detto nulla, era solo perché tutto quello che lei faceva era perfetto per il personaggio; e in effetti in *L'uomo che sapeva troppo* Doris Day offre forse la migliore interpretazione della sua carriera, riuscendo ad essere divertente senza leziosaggini nella parte iniziale del film, e ad essere perfettamente convincente nelle scene nelle quali deve esprimere l'angoscia di una madre a cui è stato rapito



Una scena del concerto alla Royal Albert Hall con al centro il direttore di orchestra Bernard Herrmann

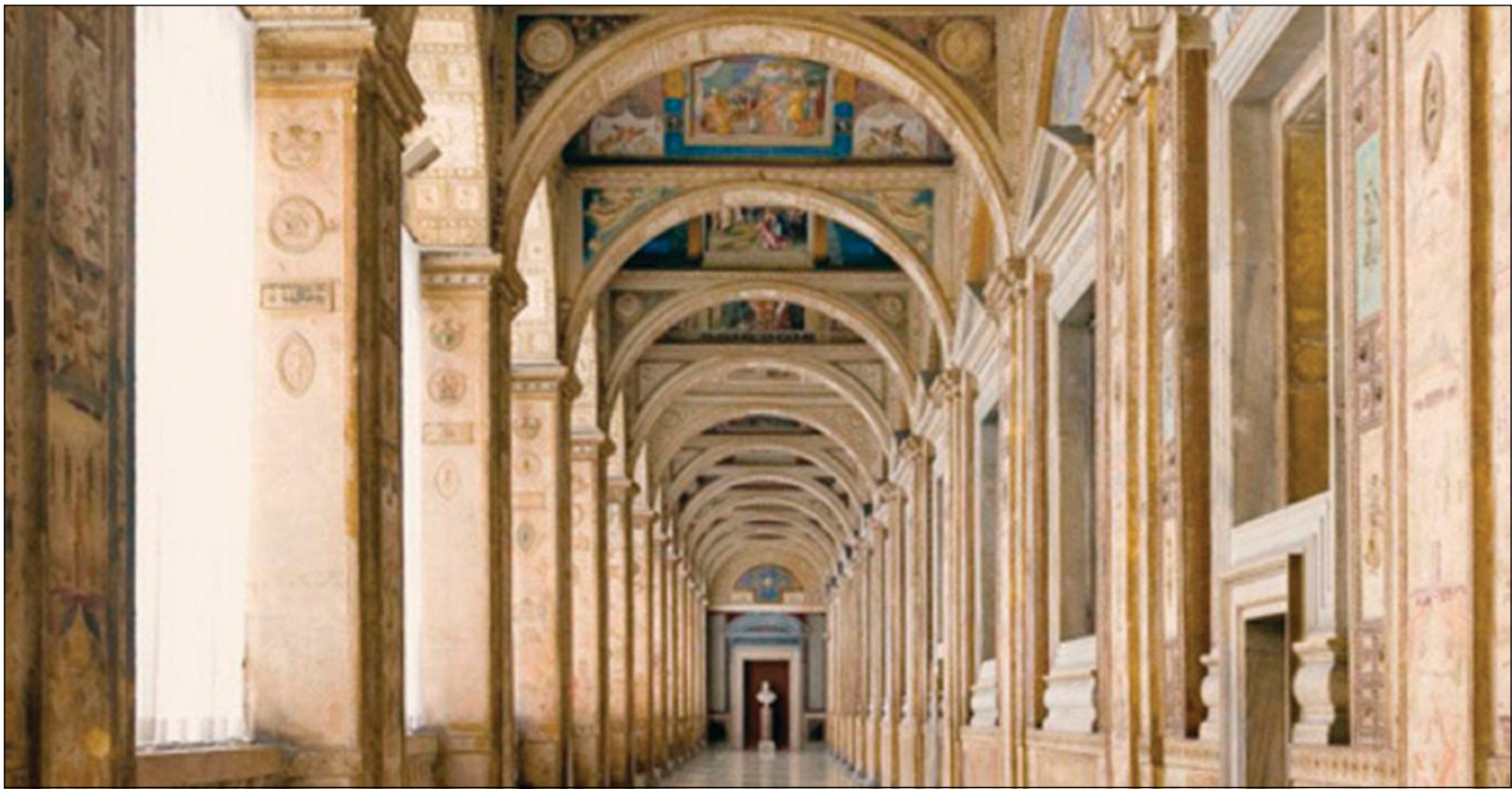
il figlio. Il fatto poi che in questa seconda versione la vittima del rapimento non sia una ragazza adolescente, ma un bambino, dunque un essere ancora più fragile e vulnerabile, è un ulteriore elemento di emozione; il legame che lega il bambino alla madre è evidenziato nella scena all'Hotel La Mamounia di Marrakech in cui madre e figlio cantano insieme la celeberrima *Que Sera Sera*.

Doris Day non credeva

alla figura di Riccardo Cuor di Leone che, di ritorno dalla terza crociata, era stato preso prigioniero da Enrico VI di Svevia; il trovatore Blondel de Nesle, mentre vagava per quelle terre cantando la canzone preferita del suo sovrano, aveva sentito la voce del re rispondere al suo canto e aveva così individuato il maniero in cui Riccardo era tenuto prigioniero. Un lieto fine per il re e un lieto fine per il film.

di FABRIZIO BIFERALI

In un denso saggio pubblicato in un volume miscellaneo dedicato ai papati di Leone X e Clemente VII *L'Historia viginti saeculorum di Egidio da Viterbo e le Logge di Raffaello: la Weltanschauung del pontificato di Leone X*, in *I papati medicei tra Erasmo e Machiavelli. Religione, politica, cultura*, a cura di Gaetano Lettieri (Roma, Viella, 2025, pagine 185), ma anche in due recenti articoli apparsi sul sito internet Vatican News (*Il frate agostiniano in ginocchio, chiave di lettura delle Logge*, 22 giugno 2026) e su «L'Osservatore Romano» (24 giugno 2026), Stefania Pasti ha identificato Egidio da Viterbo con il frate di profilo inginocchiato al cospetto di Leone X presente in un medaglione in stucco eseguito da Giovanni da Udine nella Loggia di Raffaello, affacciata sul cortile di San Damaso e decorata dall'Urbinate e dalla sua bottega tra il 1517 e il 1519. Nel saggio inoltre, in cui la Pasti ha annunciato un suo libro «dedicato ad una



La Loggia di Raffaello all'interno del Palazzo Apostolico nella Città del Vaticano

Lo stucco di Giovanni da Udine nella Loggia di Raffaello

Un gesto da rileggere

di Egidio, l'*Historia viginti saeculorum*, in cui egli dispiega la più vasta elaborazione del suo pensiero, a partire dalla sua teologia della storia, svolta intorno alla dimostrazione che l'elezione di Leone era stata voluta dal cielo fin dagli inizi della

vanni da Udine nello stucco della quinta campata della Loggia di Raffaello, risultando quell'effigie pressoché sovrapponibile a quella di

Egidio da Viterbo nella tavola della chiesa della Trinità a Viterbo, commissionata dalla sorella Pacifica e dipinta nel 1537 da Ippolito

Romano, qualche perplessità suscita invece il riconoscimento da parte della Pasti dell'oggetto stretto nella mano destra dal frate e teologo agostiniano, creato cardinale da Leone X durante il concistoro del 1° luglio 1517 con il titolo di San Bartolomeo

Loggia di Raffaello, il rotolo che tiene in mano Egidio da Viterbo richiama verosimilmente la sua creazione cardinalizia o una lettera credenziale, alludendo ai delicati incarichi diplomatici e politici svolti dall'agostiniano durante il papato di Leone X. Sin dal 1516, infatti, il pontefice aveva inviato in Germania il suo fidato teologo per tentare di persuadere l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo sulla fedeltà della Chiesa di Roma nei suoi confronti e affinché non calasse nuovamente in Italia per attaccare l'odiata Repubblica di Venezia. La scena immortalata nello stucco di Giovanni da Udine, a nostro avviso, contiene un pur implicito riferimento alla missione diplomatica più significativa di Egidio da Viterbo per conto di Leone X, quella in Spagna del 1518-1520. La missione aveva l'obiettivo di sollecitare il re Carlo I d'Asburgo (eletto sacro romano imperatore con il nome di Carlo V nel 1519) a promuovere la pace tra i sovrani cristiani d'Europa e una crociata contro il dilagante impero

Egidio da Viterbo vide nell'elezione di Leone X un disegno provvidenziale: nella sua *Historia viginti saeculorum* la storia della Chiesa diventa il luogo in cui si manifesta il progetto divino

più vasta disamina delle Logge in relazione all'*Historia viginti saeculorum* e alla cultura del tempo», la studiosa ha evidenziato che, in merito «allo scritto che Egidio porge a Leone X, la forma del rotolo, attribuito di profeti, indica che non si tratta di un semplice libro, bensì di un testo sacrale, e in questo caso appunto profetico: si tratta dell'opera maggiore

creazione». Dopo i torbidi anni di Alessandro VI e del bellicoso Giulio II, in cui nella Roma papale dominavano «*aurum, vis et Venus*», secondo le parole dello stesso Egidio da Viterbo, con Leone X sembrava schiudersi la tanto agognata *aurea aetas*. Se vi sono pochi dubbi sull'identificazione del personaggio raffigurato da Gio-



Giovanni da Udine, Egidio da Viterbo, davanti a Papa Leone X (1517-1519)

La figura inginocchiata nella Loggia trova un significativo confronto nel ritratto di Egidio da Viterbo dipinto da Ippolito Romano nel 1537 per la chiesa della Trinità a Viterbo

all'Isola, poi permutato con quello di san Matteo in Merulana, e nominato nel 1521 protettore a vita dell'Ordine degli eremiti di sant'Agostino. Più che un criptico riferimento alla sua *Historia viginti saeculorum*, i cui contenuti – come ha ipotizzato la studiosa – sono una delle fonti ispiratrici dell'erudito programma iconografico della

ottomano, un desiderio che aveva accomunato più di un pontefice dopo la fatidica caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453. Accolto solennemente a Barcellona nel giugno del 1518, Egidio da Viterbo ebbe modo di incontrare il giovane sovrano e di pronunciare un aulico discorso in suo onore. Il porporato rientrò a Roma dopo essere transitato prima per Milano e poi per Venezia, dove partecipò al capitolo generale del suo Ordine e incontrò il doge Leonardo Loredan e i membri del Senato.

Se tale lettura del bassorilievo in stucco di Giovanni da Udine fosse corretta, il gesto di Leone X sarebbe da interpretare come una sorta di ideale benedizione o protezione a Egidio da Viterbo prima del suo viaggio verso la Spagna, un viaggio verso ovest, nella cui direzione è orientata, non a caso, la mano del pontefice. Non si tratterebbe, perciò, di un gesto di Egidio da Viterbo verso Leone X, ossia della consegna da parte del cardinale della sua *Historia viginti saeculorum* nelle mani del pontefice, ma, al contrario, di un gesto di Leone X verso Egidio da Viterbo, e quindi della consegna da parte del papa al suo teologo e ambasciatore di un documento che ricordava simbolicamente, in un'immagine pur compendiaria, la cruciale missione della Chiesa di Roma presso la corte spagnola e le sorti dell'Europa cristiana.

Umberto Neri rilegge uno dei passi più noti dell'Esodo 15 attraverso il Midrash e la tradizione ebraica

L'eco di un canto mai concluso

di SARA COSTANTINI

Un libro che nasce dall'ascolto attento di uno dei testi più significativi dell'Esodo: il canto che Israele eleva dopo la liberazione dall'Egitto (*Esodo* 15). In *Il canto del mare. Midrash sull'Esodo* (Roma, Città

Il Midrash è un modo di accostarsi alla Scrittura come Parola viva, capace di aprire nel tempo nuove profondità di senso

Nuova, 2026, pagine 177, euro 15) Umberto Neri propone una lettura che unisce approfondimento biblico e spiritualità, accompagnando il lettore alla scoperta della ricchezza di una tradizione interpretativa antica. Neri accompagna il lettore nel

mondo del Midrash, una forma di lettura della Scrittura propria della tradizione ebraica. Il termine deriva dalla radice ebraica *darash*, che significa «cercare»: non una semplice ricerca intellettuale, ma la ricerca di Dio attraverso l'ascolto attento della sua Parola. Il Midrash nasce dalla convinzione che la Scrittura custodisca una ricchezza inesauribile e che ogni sua parola possa aprire nuove profondità di senso. Per questo il testo biblico viene accostato alle interpretazioni dei maestri d'Israele, ai Targumim e alle antiche tradizioni esegetiche, in un dialogo continuo che mostra come la Parola di Dio sia stata meditata e trasmessa nel corso dei secoli.

Tra i meriti del volume, aver fatto conoscere anche al pubblico italiano un patrimonio interpretativo che, quando il libro apparve negli anni Settanta, era ancora poco frequentato negli ambienti cattolici. Neri non presenta le fonti ebraiche come semplici

riferimenti di studio, ma ne mette in luce la ricchezza spirituale e teologica. Il Midrash appare così non come un libero esercizio di fantasia, ma come un modo rigoroso di accostarsi alla Scrittura, fondato sulla convinzione che non possa mai essere esaurita da una sola interpretazione.



L'autore riesce a unire attenzione al testo e sensibilità spirituale. La pagina dell'Esodo viene letta nella sua forma poetica, ma anche nella sua dimensione liturgica e comunitaria. Il canto del mare non è soltanto il ricordo della liberazione dall'Egitto: è la

celebrazione dell'azione di Dio nella storia, la preghiera di Israele e, nella lettura cristiana. L'opera si colloca inoltre nel clima del rinnovato rapporto tra cristianesimo ed ebraismo nato dal concilio Vaticano II. Neri mostra che il confronto con la tradizione ebraica non allontana dalla comprensione cristiana della Bibbia, ma aiuta a riscoprire più profondamente le radici e il legame con la storia di Israele. È proprio questa la ragione per cui *Il canto del mare* conserva ancora oggi la sua attualità. Umberto Neri invita a guardare alla Bibbia non come a un testo distante, ma come a una parola viva, che attraversa il tempo e continua a creare dialogo tra le generazioni. La lettura del volume lascia così aperta una prospettiva, quella di tornare al testo dell'Esodo con uno sguardo più attento, capace di accogliere insieme la memoria di Israele, la ricchezza della tradizione e la profondità della fede.

La pace si costruisce con la pace — Antologia

«Custodire l'umano», testimonianze dall'Ucraina martoriata dalla guerra

Celebrando la vita sulle macerie di casa

Madre di cinque figli, cittadina di Kharkiv, volontaria, Tetiana Chystotina prima della guerra ha collaborato per molti anni con l'Ong Emmaus.

A cos'hai pensato quando hanno iniziato a girare le prime voci che dicevano che sarebbe iniziata la guerra e cos'hai fatto la mattina del 24 febbraio?

Avevo la sensazione che stesse per arrivare qualcosa di terribile, ma cercavo di allontanare quei pensieri perché erano insopportabili. Metà della mia famiglia, mia madre e mio padre, viene dalla Russia, quindi per me la situazione era particolarmente orribile. Insomma, non poteva essere vero. Eppure ero preoccupata. Le nostre ragazze di Emmaus erano già andate via da Kharkiv, ci eravamo salutate, io ero rimasta da sola a casa, cercavo di tenermi impegnata per non pensare.

Quando tutto è iniziato, nel nostro villaggio, Rohan, alle porte di Kharkiv, si è sentito un frastuono tremendo. Ci siamo alzati e sembrava di essere in un film: vivo all'ottavo piano e dalla finestra di casa mia si vede tutto l'orizzonte, la fine della città in direzione sud-est, e lì la guerra infuriava già. C'era un bagliore intenso, la luce era rosso-arancione: abbiamo capito subito. Mi ha chiamata una delle mie figlie,

Yevheniia, che era al nono mese di gravidanza, ha un marito, Roman, con una disabilità per cui fa molta fatica a camminare e una figlia, Liza, di quattro anni. Mi chiama e mi chiede: «Mamma, voi partite?». Non volevo assolutamente andare via da Kharkiv e gliel'ho detto, loro però stavano venendo lo stesso da noi e ci hanno detto: «Preparatevi, fra mezz'ora siamo lì». Capivo di non poterla lasciare da sola, vista la condizione di Roman, con la piccola, a così poco tempo dalla scadenza del parto...

Avevano una vecchia macchina, in mezz'ora l'abbiamo riempita e siamo partiti. Io ho preparato una valigina con un po' di cose, dei medicinali, i pannolini nel caso avesse partorito durante il viaggio. Questa è stata la cosa più grossa.

Siamo partiti da Kharkiv così, ma arrivati quasi a Poltava la macchina si è rotta, il motore ha iniziato a fumare e poi si è fermato del tutto: non ce lo aspettavamo, non ci aveva mai dato problemi. Degli amici di amici ci hanno ospitati per la notte e il giorno dopo siamo partiti per Lviv.

Il viaggio, rocambolesco, è durato cinque giorni. Sono molto grata a Emmaus che ci ha dato la possibilità di rifugiarci a Lviv. E non solo: perché quando siamo partiti avevo in tutto 6.500 hryvni (circa 150 euro) perché a casa nostra nessuno aveva messo da parte dei soldi, gran parte di quello che guadagnavamo lo usavamo per le cure di Roman. Mi ha chiamata Anastasia e mi ha chiesto: «Come siete messi coi soldi?». Le ho detto com'era la situazione e lei mi ha mandato subito, all'istante, 15.000 grivne. Così abbiamo proseguito il viaggio usando tutti i mezzi di trasporto a disposizione, treni locali, autobus, in mezzo al nulla.

La parte più pesante è stato l'ultimo pezzo, quando ci stavamo già avvicinando a Lviv: eravamo alla stazione di Znamianka, mi sembra, e c'era tantissima gente; Yevheniia e Roman sono riusciti a salire sul treno, mentre io e mio marito no, e abbiamo deciso di non spingere perché c'erano tantissime donne con bambini piccoli. Camminavamo sul binario accanto al treno e le porte erano tutte chiuse, erano rimasti aperti solo due o tre vagoni con tantissima gente che si accalava per cercare di salire, poi Dio ha voluto che si aprisse-



Tetiana Chystotina con la sua famiglia sulle macerie della loro casa in campagna nella regione di Kharkiv (ph. Oleksiy Chystotin)

ro le porte di un altro vagone e noi eravamo lì davanti, non c'era nessun altro, solo due soldati dietro di noi. Siamo saliti, il vagone era pieno, le porte si sono chiuse immediatamente dietro di noi e il treno è partito. Eravamo in piedi nel vestibolo, mi ricordo che faceva un freddo pazzesco.

A mezzanotte abbiamo chiesto di passare per andare in bagno: i corridoi erano stipati di gente, c'erano persone sedute per terra, accovacciate ovunque, gli uni addosso agli altri. La cosa che mi ha colpito è che le persone si comportavano con una gentilezza incredibile: nessuno spingeva, nessuno cercava di accaparrarsi i posti migliori, si spostavano tutti con educazione, tutti tenevano d'occhio i bambini di tutti. C'era un grande senso di solidarietà di fronte al dolore.

Siamo arrivati a Lviv, ma eravamo disorientati. Ci ha chiamato Elena e ci ha detto: «L'appartamento che avevamo affittato per le ragazze di Emmaus e da cui siamo appena andati via è vostro». Anche questo è stato un dono di Dio. Ci siamo sistemati in quell'appartamento, abbiamo vissuto lì quattro mesi, quasi cinque, fino a che non sono partiti Yevheniia, che nel frattempo aveva dato alla luce una bellissima bambina, e Roman, che poteva lasciare il Paese legalmente a causa dell'invalidità. Li abbiamo salutati il 31 luglio 2022 e noi siamo ritornati a Kharkiv. Ero così contenta di tornare!

Perché siete tornati?

In tutto il periodo trascorso a Lviv avevo sempre la sensazione di aver abbandonato Kharkiv. Può far ridere, però sentivo così. E in particolare ero molto preoccupata perché erano rimasti a vivere lì mio padre, con sua moglie, e un'altra mia figlia col marito. Ero molto preoccupata per loro, soprattutto all'inizio, quando su Kharkiv volavano ininterrottamente gli aerei russi che lanciavano bombe ovunque. Ero sempre in ansia per loro, ero fuori di me dall'angoscia. Siamo tornati a Kharkiv e ci siamo trovati pieni di gioia: per prima cosa, perché abbiamo visto che i

nostri cari erano tutti vivi e stavano bene, poi perché la nostra casa era intera, anche questa era una cosa molto bella.

Quando sono tornata in casa mi sembrava di essere entrata in qualcosa di completamente nuovo: mi sorprendevo delle cose più semplici, dei miei libri, delle nostre tazze... Era una sensazione strana, perché noi facevamo sempre delle gite anche lunghe, andavamo sempre da qualche parte, la nostra famiglia ama molto viaggiare, ma in quel momento ci sembrava di essere stati via per un tempo infinito. Quando siamo arrivati bombardavano, risuonavano i colpi dell'artiglieria pesante, si sentiva un'esplosione dopo l'altra.

Com'era organizzata la vostra vita all'inizio?



Pubblichiamo uno stralcio del libro *Custodire l'umano. Voci dall'Ucraina* (Castel Bolognese, Itaca Edizioni, 2025, pagine 254, euro 18), a cura di Elena Mazzola, linguista, traduttrice, esperta di ermeneutica letteraria. Dal 2002 al 2016 ha vissuto a Mosca insegnando in varie università locali; dal 2017 si è trasferita in Ucraina, dove dirige il Centro di cultura europea Dante di Kharkiv ed è presidente della Ong Emmaus.

Dopo lo scoppio della guerra è rientrata in Italia insieme a molti dei ragazzi di Emmaus. Lavora come formatrice professionale per l'insegnamento della letteratura collaborando con l'associazione Il mondo parla. «Questo libro — si legge nella quarta di copertina — ci porta dentro la drammaticità di storie di persone molto diverse tra loro, ma accomunate dalla decisione consapevole di voler resistere e di dover agire». Un tentativo di descrivere, a partire anche da fatti apparentemente piccoli o insignificanti, quell'abisso di bene, quel tenace desiderio di costruire che, insieme al suo opposto, il “no” violento alla realtà così com'è, è presente nel cuore dell'uomo. «La guerra finirà. Tutte le guerre finiscono — chiosa Konstantin Gudauskas, rispondendo alle domande degli autori del libro — L'importante è non perdere sé stessi mentre la guerra infuria, mentre ci sei dentro. Mia nonna, ebrea, da bambino mi diceva: “Quando avrai dei figli, la cosa

chissimi giovani, mi sembra che abbiano tutti la mia età, non ci sono molti bambini, ed è un bene adesso, perché sarebbero in pericolo. Ma desidero che la gente torni, che vada a finire bene.

Di recente ho notato che in chiesa viene tanta gente, non dico che sia piena, ma ci sono molte persone nuove che sono arrivate dai territori occupati o si sono trasferite da Izium o dai villaggi. Ci sono molte persone nuove anche nella nostra comunità.

Voglio aggiungere una cosa sulla mia famiglia: noi avevamo una dacia, Sasha l'aveva costruita con le sue mani. Era una bellissima casa a due piani, tutta in legno. Per i miei figli era «la casa della loro infanzia»: li portavo sempre lì quando erano pic-

Lavoravate? Di cosa vivevate?

La prima sensazione che ho avuto quando siamo arrivati è che avevamo troppe cose: a Lviv avevamo portato solo un piccolo zaino e usavamo il poco che conteneva, ci bastava quello. Così per prima cosa abbiamo donato tutte le nostre cose, abbiamo portato dodici sacchi belli grandi in

«L'anno scorso nella zona della nostra dacia c'era l'esercito; quando siamo andati a vedere, era appena stata completamente distrutta. Quando l'abbiamo scoperto, con Olia e Liosha abbiamo comprato una torta, del vino e siamo andati a festeggiare il compleanno di mio padre tra le rovine: erano ancora calde»

un centro di raccolta di aiuti umanitari. E abbiamo deciso subito che la vita doveva andare avanti: mio marito, Sasha, avrebbe lavorato, io avrei fatto volontariato (...).

Come vedi il futuro? Che cosa desideri?

Desideriamo la pace, che ci sia finalmente la pace, che la nostra Ucraina sia libera e indipendente. La cosa principale è che tutti possiamo cambiare, che le persone si rivolgano a Dio, si pentano. Credo che questo sia importante. Le cose non capitano a caso. È importante che le persone pensino, che in tutti noi ci sia questo ripensamento, che riflettiamo su quello che viviamo, su perché viviamo e su come andare avanti.

E dobbiamo essere pronti ad accogliere i nostri ragazzi che torneranno dal fronte. Torneranno feriti, esausti, ne avranno passate tante e sarà importante entrare in contatto con loro.

Spero che con l'aiuto di Dio possiamo superare tutto questo e che la gente desideri tornare in Ucraina, perché sono andati via in tantissimi. Quando prendo il filobus vedo po-

più importante che dovrai fare sarà educarli a essere umani. Perché quelli che ad Auschwitz bruciavano e uccidevano degli esseri umani, vecchi e bambini, avevano tutti ricevuto un'ottima istruzione. Ma non erano umani». Io voglio essere solo un esempio per mio figlio, voglio che impari a essere umano, che sia davvero un vero essere umano». Perché, gli fa eco Hanusia Didula, la prima cosa terribile della guerra «è la

paura che ti entra dentro così tanto che non c'è spazio per la speranza e per la fede». La strategia del male è sempre la stessa, chiosa Volodymyr Yermolenko, trasformare le persone in esseri superflui, «così il potere può sacrificarli come vuole». Il bene e la dignità sono, al contrario, la consapevolezza dell'unicità di ogni essere umano, perché, sottolinea Katerina Zarembo, la libertà coincide con la possibilità di fare il bene. «Ogni volta che lasciavo casa — continua Zarembo — era come strappare via una parte di me, eppure credo che l'obiettivo che persegua valga questo sacrificio».

Dopo i bombardamenti, «accogliere il mattino, essere vivi, è già un dono» ripete Tetiana Chystotina, originaria di Kharkiv ma figlia di genitori russi, per molti anni volontaria dell'Ong Emmaus. «Le persone vivono la vita come un regalo e la prendono sul serio. Non ci si sente stanchi della vita, non si è sazi del bene: si capisce che il bene è qualcosa che va conquistato con decisione» (silvia guidi)

